La percezione araba dell'esercito di Israele è che sia quasi invincibile. Questa convinzione alimenta le teorie cospiratorie sulla superiorità ebraica, ma allo stesso tempo serve come scusa per i suoi fallimenti. L'opinione pubblica araba spesso non se ne rende conto: I loro stessi I regimi che demonizzano pubblicamente Israele cercano la sua protezione a porte chiuse e acquistano le sue armi.

Da Mohamed Diwan

La sconfitta nella guerra del 1967 – nota in arabo come *al-Naksa* (la battuta d'arresto) o *al-Hazima* (la sconfitta) – è ancora oggi percepita come una profonda ferita narcisistica nel mondo arabo. La rapidità e la totalità della sconfitta – sei giorni in cui tre eserciti arabi furono schiacciati dal ben più piccolo Israele – scossero l'immagine araba di sé fino alle fondamenta.

Il filosofo siriano Sadiq Jalal al-Azm è stato uno dei primi intellettuali arabi a nominare apertamente questa ferita. Nella sua rivoluzionaria opera *Al-Naqd al-Dhati Ba'd al-Hazima* (Autocritica dopo la sconfitta, 1968), sostenne che gli arabi non dovevano incolpare cospirazioni esterne, tradimenti militari o la superiorità di Israele, ma se stessi. Al-Azm invitava a un'incessante autocritica: le società arabe avrebbero dovuto abbracciare il laicismo, l'uguaglianza di genere, la democrazia e la scienza per raggiungere il progresso. Fu arrestato e processato per le sue teorie radicali e le sue critiche all'Islam.

Lo scrittore islamista Muhammad Galal Kishk interpretò la sconfitta in termini religiosi: Israele non aveva vinto per superiorità militare, ma perché possedeva qualcosa che mancava agli arabi: la certezza e la chiarezza della devozione religiosa. Questa interpretazione, per quanto analiticamente errata, divenne il fondamento ideologico dell'Islam politico: il ritorno alla religione come unico modo per ripristinare la forza araba.

Per il mondo arabo, come afferma il Washington Institute, la sconfitta nella Guerra dei Sei Giorni del 1967 è stata la ferita aperta dalla quale il mondo arabo non si è mai ripreso. Il rifiuto di impegnarsi in un'autocritica istituzionale ha fatto sì che il panarabismo e il nasserismo venissero soppiantati nel tempo dall'ascesa dell'islamismo, un'ideologia che è diventata una minaccia per lo stesso ordine arabo.

L'ossessione per il potenza il potere e l'incapacità di generarlo

“La natura dell’Islam è quella di dominare, non di essere dominato, di imporre la sua legge a tutte le nazioni e di diffondere il suo potere sull’intero pianeta”. Questa frase tratta da Hassan al-Banna, il fondatore dei Fratelli Musulmani, dice tutto per capire il significato del fallimento contro Israele per il mondo arabo. Non perché la frase sia vera – non lo è – ma perché rivela la patologia che caratterizza la politica estera araba dal 1948: un’ossessione per il potere unita a una sistematica incapacità di generare potere. Il mondo arabo/islamico sogna di dominare la scena a livello globale e nel farlo produce sempre sconfitte. Fantastica sul califfato e perde ogni guerra che intraprende.

Nel 1948, cinque eserciti arabi attaccarono uno Stato nato da un giorno, composto da sopravvissuti all’Olocausto e contadini di kibbutz – e persero la guerra contro di esso. Nel 1967, Egitto, Siria e Giordania mobilitarono la loro intera potenza militare contro Israele – e persero così completamente in sei giorni che il mondo arabo ne è ancora oggi traumatizzato. Il tasso di perdite fu di 25:1: 25 arabi morti per ogni israeliano morto.

La spiegazione convenzionale è che Israele aveva armi migliori, il sostegno dell’Occidente e il denaro americano. Questa spiegazione è comoda e sbagliata. Si stima che l’Arabia Saudita abbia speso 75,8 miliardi di dollari per la difesa nel 2024, circa tre volte il budget per la difesa di Israele prima della guerra di Gaza. È il quinto paese al mondo per spesa militare, eppure non è stata in grado di sconfiggere una milizia ribelle nello Yemen. Dopo un decennio e una stima di 72 milioni di dollari al giorno di costi di guerra, Riyadh ha cercato una via d’uscita nel 2023 attraverso un riavvicinamento con l’Iran, sponsor degli Houthi, mediato dalla Cina.

La patologia della cultura militare

Kenneth Pollack ha trascorso anni presso la CIA e il Consiglio di Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti studiando gli eserciti arabi. Le sue conclusioni, esposte in “Eserciti di sabbia”, sono schiaccianti e politicamente scorrette tanto da essere evitate nei circoli accademici. La cultura è la ragione principale per cui l’esercito arabo è inefficace. Non la tecnologia. Non le risorse. Non la dottrina sovietica. La cultura!

Pollack intende dire che gli ufficiali arabi accumulano le informazioni come una risorsa di potere: non le condividono con i subordinati o con le unità vicine, anche se da esse dipende la vita. I sottufficiali arabi non prendono iniziative: aspettano ordini espliciti, anche se la situazione tattica richiede un’azione immediata. Gli eserciti arabi non analizzano gli errori: cercano capri espiatori. Dopo ogni sconfitta,

vengono identificati i traditori, scoperti i complotti, incolpati l'Occidente e gli ebrei. Quello che non succede mai: un'autocritica onesta.

La guerra dello Yom Kippur del 1973 illustra questo schema in modo impressionante. Nella "Valle delle Lacrime" sulle alture del Golan, circa 1.400 carri armati siriani attaccarono due brigate israeliane con soli 170 carri armati – in condizioni ideali: sorpresa strategica, superiorità numerica schiacciante, una guerra simultanea su due fronti. Tuttavia, come documenta Pollack, le unità siriane non cercarono assi di attacco alternativi quando incontrarono resistenza e non misero in sicurezza i fianchi. Avanzarono rigidamente secondo il piano, incapaci di adattarsi alla situazione tattica. Dopo quattro giorni si ritirarono, lasciandosi dietro centinaia di carri armati distrutti.

Negli eserciti occidentali , l'abilità che questi ufficiali siriani non hanno dimostrato si chiama:tattica di missione. Si tratta dell'attuazione indipendente degli ordini da parte di subordinati che comprendono l'obiettivo e adattano i loro mezzi alla situazione. Negli eserciti arabi, la tattica di missione è un rischio per la carriera. Chi mostra iniziativa si rende sospetto. Chi esegue gli ordini alla lettera viene scusato, anche se fallisce.

Eserciti deboli come strategia di sopravvivenza

Ma la cultura da sola non spiega l'intero fallimento dell'esercito arabo. Dobbiamo capire perché i regimi arabi mantengono deliberatamente i loro eserciti deboli. La risposta si trova in una dinamica che gli scienziati politici chiamano "a prova di colpo di stato", ed è cinica come sembra.

Tra il 1948 e il 1969, il mondo arabo ha vissuto un'epidemia di colpi di stato militari. La sola Siria subì tre colpi di stato nel 1949, l'Egitto nel 1952, l'Iraq nel 1958, lo Yemen nel 1962, l'Algeria nel 1965 e la Libia nel 1969. I re che sopravvissero – in Arabia Saudita, Giordania e Marocco – ne trassero una conclusione radicale: un esercito forte è più pericoloso per il proprio regime che per il nemico. È meglio avere un esercito debole che non può fare un colpo di stato che un esercito forte che rovescia la casa reale.

I metodi per prevenire i colpi di stato sono diversi e tutti tossici per l'efficacia militare: le strutture di comando sono frammentate in modo che nessun generale accumuli abbastanza potere per organizzare un colpo di stato. Apparati di sicurezza paralleli – servizi segreti, guardie presidenziali, milizie tribali – controllano l'esercito

regolare. Gli ufficiali non vengono promossi perché sono competenti, ma perché sono fedeli. In Siria, sotto Assad, la classe degli ufficiali era composta da alawiti, una minoranza religiosa la cui sopravvivenza era legata al regime. In Arabia Saudita, i posti di comando sono occupati da principi la cui unica qualifica è la discendenza.

Il risultato di queste politiche è un esercito che funziona come strumento di oppressione contro la propria popolazione all'interno, ma che fallisce all'esterno. Gli eserciti arabi sono apparati di polizia con carri armati. Possono schiacciare i manifestanti e bombardare le città. Quello che non possono fare è sconfiggere un nemico organizzato sul campo di battaglia.

L'alleanza segreta con il nemico

La svolta più interessante di questa storia è quella di cui nessuno parla perché farebbe crollare l'intera facciata. Gli stessi regimi arabi che condannano pubblicamente Israele come un cancro, un assassino di bambini, una minaccia esistenziale per l'Islam, cooperano privatamente con Israele contro l'Iran.

Gli Accordi di Abramo del 2020 hanno reso pubblico ciò che i servizi di intelligence sapevano da anni: Israele e gli Stati del Golfo stanno conducendo operazioni congiunte, condividendo informazioni e coordinando le loro strategie contro Teheran. I jet da combattimento israeliani utilizzano lo spazio aereo saudita. Gli ufficiali emiratini si addestrano con istruttori israeliani. Il Marocco acquista droni israeliani per due miliardi di dollari. La cooperazione in materia di sicurezza tra Israele e le monarchie arabe è più stretta di quella tra gli stessi Stati arabi.

L'ironia di questa storia lascia senza fiato: i regimi arabi, che si legittimano in gran parte grazie alla loro lotta contro il sionismo, hanno bisogno dello Stato sionista per proteggersi dall'Iran. Per ragioni di politica interna, hanno mantenuto i loro eserciti così deboli da non essere più in grado di difendersi. Ecco perché Israele è ora l'unica potenza regionale in grado di contrastare le pretese di egemonia dell'Iran. Il mondo arabo si trova quindi nell'assurda posizione di condannare pubblicamente Israele e di avere bisogno dello stesso Israele per la propria sicurezza. E allo stesso tempo è incapace di risolvere questa contraddizione.

La guerra di Gaza dall'ottobre 2023 ha messo alla prova questa ipocrisia. La strada araba è infuriata. I social media sono inondati di immagini da Gaza. E cosa hanno fatto gli Stati firmatari degli Accordi di Abramo? Nessuno ha annullato gli accordi. Il Bahrein ha ritirato il suo ambasciatore da Israele, ma si è trattato di un gesto

simbolico. Gli Emirati Arabi Uniti hanno criticato Israele alle Nazioni Unite, ma hanno continuato a scambiare informazioni con Israele. La cooperazione in materia di sicurezza è rimasta intatta. Nel 2024, le esportazioni di armi israeliane verso gli Stati degli Accordi di Abramo passarono dal 3% al 12% del volume totale.

La cultura non è un geneticamente determinato destino

Sarebbe comodo, ma intellettualmente sbagliato, liquidare questa analisi del fallimento arabo come razzista. Pollackt sottolinea anche che i modelli culturali non sono determinati geneticamente. La domanda cruciale è perché le strutture, gli eserciti e le ideologie degli Stati arabi sono così deboli. La risposta risiede in una combinazione di modelli culturali che puniscono l'iniziativa, accordi istituzionali che sacrificano la competenza a favore della lealtà e un'ideologia che incolpa i nemici esterni per le disfunzioni interne.

Israele, invece, rappresenta l'opposto: una cultura del processo decisionale decentralizzato in cui i sottufficiali prendono l'iniziativa e vengono premiati per questo. Un esercito che analizza sistematicamente gli errori e impara dalle sconfitte: la guerra dello Yom Kippur del 1973 ha portato a una dolorosa autocritica, non a teorie di cospirazione.

Queste differenze non hanno solo un impatto sulla forza militare, ma anche su quella economica. Il Global Innovation Index classifica Israele al 15° posto a livello mondiale e al 1° nella sua regione. Israele è leader nella cooperazione tra università e industria nella ricerca, nelle operazioni di venture capital e nelle domande di brevetto. L'industria israeliana della difesa – Rafael, Elbit, IAI – produce sistemi che vengono acquistati dagli eserciti europei e dagli Stati Uniti. La Germania, ad esempio, ha acquistato Arrow 3, un sistema che intercetta i missili al di fuori dell'atmosfera terrestre.

Nella trappola della propria propaganda

La percezione araba della superiorità israeliana riflette quindi una realtà che è colpa della cultura e dell'ideologia araba stessa. L'ossessione dei Fratelli Musulmani di "armarvi per loro con tutte le vostre forze" non ha prodotto potere, ma impotenza. Le guerre contro Israele hanno consumato nei Paesi arabi risorse che altrimenti sarebbero state disponibili per le riforme istituzionali e l'istruzione.

Dopo sette decenni di questa dinamica, il mondo arabo si trova ora in una posizione

che la sua ideologia non aveva previsto: dipendente da Israele per la propria sicurezza, ma incapace di riconoscere questa dipendenza. Intrappolato in una retorica dell'odio "necessaria" dal punto di vista interno ma strategicamente controproducente.

Gli Accordi di Abramo sono un tentativo di gestire politicamente questa contraddizione fingendo che Israele sia diventato improvvisamente accettabile. Ma questo messaggio è rilevante solo per il mondo esterno. Perché per chi detiene il potere, Israele è sempre stato accettabile. La retorica dell'odio contro lo Stato ebraico era destinata solo alla strada, alle masse degli Stati arabi, perché avevano bisogno di un capro espiatorio per i loro fallimenti militari. I governanti stessi non hanno mai creduto a questa retorica, che essi stessi hanno usato. Dal 1967 sanno dove si trova l'unico esercito funzionante e più forte della regione. L'unica differenza tra allora e oggi è che sono grati perché l'esercito israeliano li protegge anche dal loro acerrimo nemico, l'Iran islamico radicale, che gli è ostile.

Mohamed Diwan è un analista politico arabo